
Iran: un bacio a Shiraz nel novembre di sangue

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Le rivolte contro il regime dei mullah si sono estese all'intero Paese, con la partecipazione di molti giovani e di larga parte della società civile. La repressione si sta facendo durissima: le prime condanne capitali sono già state inflitte

Una foto che esprime con forza l'Iran di questi giorni, di un altro novembre di sangue (*bloody aban*) dopo quello terribile del 2019 (1.500 morti): è la foto di un ragazzo e una ragazza di Shiraz che si baciano in mezzo al traffico, mentre la città insorge contro il regime. Un bacio rubato da uno sconosciuto fotografo e postata sui social il 15 novembre scorso. **Un gesto d'amore che è anche paradossalmente una sfida temeraria alle regole imposte dai basij – la polizia morale dei mullah – per soffocare la libertà e la vita di uno dei più antichi popoli della storia.**

Perché Shiraz non è solo una città (2 milioni di abitanti) dell'Iran di oggi, ma la porta di Persepoli, la capitale fondata nel VI secolo a.C. dagli Achemenidi, e la città dove si trova la tomba del sommo poeta **Hafez**, vissuto nel XIV secolo, e amatissimo ancora oggi per i suoi versi che celebrano l'amore e deridono arguti l'ipocrisia dei guardiani della morale.

I basij e le guardie della rivoluzione hanno scatenato in tutto il Paese una repressione durissima e feroce: basta poco per massacrare di botte i "ribelli", come a Iranshahr, mille km a est di Shiraz, dove una quattordicenne sarebbe stata picchiata a morte dalla polizia per una foto di Khomeini trovata strappata fra le pagine di un suo libro di scuola. Oppure a Teheran, dove **Nasrin Gadheri**, una 35enne curdo-iraniana, durante una manifestazione sarebbe stata uccisa a manganellate dalla polizia, che ha poi dichiarato che era morta per una patologia che la affliggeva da tempo.

Se ad innescare le proteste sono state infatti soprattutto le donne, a due mesi di distanza dalla morte di Mahsa Amini, a metà settembre, le rivolte contro il regime hanno ormai coinvolto università, intellettuali e un'ampia parte della società civile di tutto il Paese. E sono soprattutto i giovani a non volerne più sapere del regime degli ayatollah. Alle proteste e poi alle rivolte, il regime ha risposto stringendo ancora di più le maglie della repressione. La paura che possacrollare l'intero sistema è molto forte negli apparati: per chi ha sostenuto il regime in questi anni sarebbe una catastrofe. **Così si è mobilitato anche il Majles, l'Assemblea consultiva islamica**, una sorta di Parlamento rinnovato due anni fa escludendo l'80% dei candidati riformisti, che l'8 novembre ha votato stragrande a maggioranza una richiesta (227 favorevoli su 290 deputati) di applicare la pena capitale ai ribelli dichiarati *moharebin* (nemici di Dio): «Come rappresentati di questa nazione chiediamo alle autorità e all'apparato giudiziario di affrontare questi nemici di Dio, che hanno attaccato vite umane e proprietà, e meritano una condanna e una vendetta divina», ha tuonato in aula il capo della magistratura **Mohseni-Ejei**, fino all'anno scorso vice di **Ebrahim Raisi**, prima che venisse "eletto" presidente della Repubblica islamica.

Secondo fonti di agenzia le condanne sono iniziate subito: una persona è stata condannata per aver aggredito alcuni agenti di polizia con la sua auto, uccidendone uno; un'altra per aver accolto un agente di sicurezza e una terza per aver bloccato il traffico terrorizzando i passanti. Si ha notizia attraverso il sito della magistratura iraniana, Mizan, della condanna a morte, emessa dal

tribunale di Teheran domenica 13 novembre, di una persona accusata di aver “incendiato un edificio governativo, per disturbo dell’ordine pubblico e per complotto finalizzato a commettere un crimine contro la sicurezza nazionale”.

Mahmood Amiry-Moghaddam, direttore della ong *Iran Human Rights* (con sede a Oslo, in Norvegia), ha detto a France-Presse che le persone arrestate e incriminate durante le proteste vengono interrogate senza avvocati e subiscono torture per indurle a confessare reati che spesso non hanno commesso.

Durante gli scontri di questi due mesi, i manifestanti uccisi sarebbero, secondo alcune agenzie, fra 350 e 500. E per gli arrestati si parla di 16-19 mila, con 15 accusati di reati che prevedono la pena di morte.

Secondo il sito della resistenza organizzata dei mujahedin (Mek), le proteste sarebbero ormai estese a 60 città e 40 università. Una sessantina di bazar e diverse corporazioni di negozianti in tutto l’Iran avrebbero scioperato nei giorni scorsi (15-18 novembre) per protestare contro la repressione.

Il sociologo iraniano **Farhad Khosrokhavar**, direttore a Parigi dell’Ehess, commenta così la situazione: «Questo sistema ha fallito ovunque: nell’ecologia, in termini di sviluppo del paese, nel suo rifiuto della dignità femminile e maschile, nell’incapacità di stabilire un rapporto pacifico con il resto del mondo, e in termini di giustizia sociale. È diventato **lo stato della repressione generalizzata, che non esita ad uccidere i suoi cittadini**»

Sostieni l’informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). *Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it*